

CONCERTI

Johnny Halliday
trionfa a Parigi
sotto la Tour Eiffel

■ Circa un milione di persone, nove milioni di telespettatori in diretta su TF1, due ore di spettacolo travolgente ricco di effetti speciali, di luce e di fuochi d'artificio, che hanno incendiato Champs de Mars e Tour Eiffel. Il megashow di Johnny Halliday, sabato sera, è stata una grande festa per i parigini, e il momento forse più riuscito dei 40 anni di carriera del rocker. Che a 57 anni riesce ancora ad infiammare le folle con la sua musica e la sua verve ha saputo infrangere le barriere dell'età. Del resto, ha recentemente confessato che sta sperimentando una medicina per rallentare l'invecchiamento fisico.

«Onegin» al Maggio, profumo d'altri tempi

Successo a Firenze per l'opera di Ciaikovskij diretta da Semion Bychkov

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE Se non si tratta di una coincidenza, è una raffinata idea. Nell'atrio del Comunale, gli spettatori dell'«Eugenj Onegin» hanno ricevuto, da una ditta fiorentina, un sacchetto di petali conservati. Il simbolo è perfetto. Il delicato odore dei fiori secchi rispecchia miracolosamente il profumo d'altri tempi esaltato dal capolavoro di Ciaikovskij: l'opera che non è un'opera, ma una scelta di «scene liriche», sciolta con squisita naturalezza dal poemetto di Pushkin ai pen-

grammi del musicista.

Tra l'incanto agreste del preludio e la sontuosità dei saloni aristocratici, il momento magico arriva quando il fatuo Onegin, che ha sprezzato l'amore adolescenziale di Tatiana, la ritrova donna, bellissima e inaccessibile: l'incontro delle anime avviene troppo tardi e le voci intonano la più struggente melodia che Ciaikovskij abbia creato. «Ah! la felicità era così possibile, così vicina, così vicina...». Pochissimi battute di musica: lo schiudersi di una porta - come nei racconti di Katherine Mansfield - su una visione fuggevole: un attimo di

pura poesia, tosto travolto dal clangore degli ottoni.

Nel profumo dei fiori appassiti, nel rimpianto di una felicità così vicina per un attimo e ormai irraggiungibile, emerge il meglio di Ciaikovskij, inafferrabile e inattuato. Il resto è contorno o, più esattamente, è l'odiata realtà quotidiana da cui l'artista cerca rifugio nella vaghezza del sogno. Perfino la concretezza del teatro, immerso nella routine, gli appare un ostacolo insormontabile alla comprensione di un'antiopera priva di effetti teatrali.

Lo prevede e si inganna, come

capita sovente agli autori. Oggi, della sua abbondante produzione melodrammatica, proprio l'«Onegin» sopravvive assieme alla «Dama di Picche». Quel che non poteva prevedere è invece la quantità di problemi suscitati dal capolavoro. Senza rifarsi allo stracitato Stravinskij che, ritagliando un lembo di ruscità, tira la coperta dalla propria parte, non finiamo mai di esplorare il «decadentismo» della celebre partitura. La nuova edizione, diretta da Semion Bychkov per il Maggio, non si sottrae all'impegno. Al contrario, Bychkov - senza trascurare l'intimismo - appa-

re piuttosto incline a immettere nell'atmosfera crepuscolare un po' della luce tagliente dei tempi nostri. In altre parole, il dramma dell'amore impossibile si sovrappone alla nostalgia, attenuando un po' dell'olezzo dei fiori avviziati. Solo un po', s'intende, perché Bychkov è troppo russo e troppo raffinato per togliere del tutto a Ciaikovskij il morbosino languore dell'ultimo Ottocento.

Non v'è dubbio, però, che sul velluto dell'orchestra le voci acquistino un insolito rilievo passionale, atto a conquistare i favori del pubblico. In primo luogo i due protagonisti: Galina

Gorchakova è una Tatiana più ardente che ingenua con uno splendido timbro ma senza le sfumature dell'indimenticabile Galina Vishnevskaja; Roberto Frontali è Onegin, elegantemente in bilico tra lo spleen baironiano e l'accesione del gran finale. Terzo Ramon Vargas dà rilievo alla tenerezza di Lenskj assieme alla garbata Olga di Marianna Tarasova. Con Ferruccio Furlanetto (Gremj), Margarita Nekrasova (Filipevna), Max René Cosotti (Triquet) e Gloria Banditelli (Larina) la compagnia è felicemente completa e meritamente applaudita. Poche righe merita la regia di Alexander Schulin che promette molto e mantiene poco nella geometria cornice scenica di Cristoph Sehl, impegnato a modernizzare Ciaikovskij in una scatola spoglia. La povertà, comunque, non frena il vivo successo.

DANIELA AMENTA

Bruce Springsteen ha la stessa voce di sempre. Profonda, tesa. In «American Skin», il suo ultimo pezzo, scandisce bene le parole: «Devi capire le regole: promettimi di essere gentile se sei un poliziotto ti ferma... È una pistola, un coltello, un portafoglio?... Attenzione, puoi essere ucciso perché vivi nella tua pelle americana». Se vi sembrano solo canzonette sapiate che a New York non la pensano così. Stasera il Boss suonerà al Madison Square Garden e la tensione è già altissima perché i «boys in blue», i poliziotti del Dipartimento locale, hanno deciso di boicottare il musicista del New Jersey. Tutto per colpa di quel brano. «American Skin» racconta la storia di Amadou Diallo, ragazzo di colore ucciso «per errore» nel Bronx. Gli agenti cercavano uno strapuntatore la sera del 9 febbraio '99. Fermarono Amadou, invece, Amadou che per farsi identificare tirò fuori dalla tasca posteriore i propri documenti. O almeno, ci provò. Venne freddato da 41 colpi di



La furia del Boss

Springsteen, un brano contro la polizia E New York s'infiamma

Due immagini di Bruce Springsteen, stasera in concerto a New York, con un brano dedicato all'immigrato di colore Amadou Diallo ucciso dalla polizia del sindaco Giuliani

anche se Diallo non viene mai citato in modo esplicito. Ma gli agenti non ci stanno, avrebbero preferito dimenticare questa storia infame che getta ombre su tutta la categoria. E allora protestano. Così, stasera, niente servizio d'ordine al Madison Square Garden. Né stasera, né per i prossimi dieci giorni, e finché Springsteen sarà a New York. Una ritorsione in grande stile, non c'è che dire.

Cerca di giustificare il clima pesante Pat Lynch, presidente della Patrolmen's Benevolent Association, il sindacato dei poliziotti. Sostiene che il comportamento del cantautore è «oltraggioso». Dice che il Boss «cerca di riempirsi il portafoglio



IL PERSONAGGIO

Bruce, amato da Reagan e dalla «working class»

È un figlio bello ma scomodo Bruce Springsteen. L'America, grande madre, lo coccolerebbe volentieri. Ma il rapporto è, da sempre, di odio e amore. Quando uscì «Born in the Usa», la copertina sembrava un omaggio all'immaginario yankee. Bandiera dello Stato dell'Unione come sfondo e in primo piano i bicipiti del rocker, i jeans stinti, la bandana sulla fronte sudata. Un'istantanea dell'«american way of life», dei suoi «pargoli» selvaggi ma vitaminizzati. Gente sana, fuori e dentro, col muscolo palestrato e la scorta di integratori minerali sul comodino.

Era l'84. Reagan e il suo staff lo contattarono per avere il supporto durante la campagna elettorale. L'ex presidente definì la title-track come un «inno patriottico». Niente di più sbagliato. Quel pezzo è in realtà una lancinante riflessione sulla sorte dei veterani tornati a casa dopo «aver combattuto i musci gialli».

Il Boss apparentemente così rassicurante, di fatto picchia duro. «Nato in una città di morti, ho preso il primo calcio

quando ho toccato terra. E poi finisci come un cane che è stato picchiato troppo a lungo». E mentre Reagan insisteva, convinto di aver trovato l'uomo giusto per sonorizzare i propri discorsi alla Nazione, Springsteen finanziava banche del cibo e acquistava zuppe di pollo per i minatori in sciopero. Definire Bruce un «cantore» politico è però inesatto. Il Boss non si schiera, alle fazioni preferisce il racconto di un'America di confine. La sua sembra più una spinta lirica che una volontà di giustizia sociale. Che poi le due cose, talvolta, si mescolino è un altro dato: uno dei tanti che ha permesso al rocker del New Jersey di essere idolatrato anche nella vecchia Europa. Springsteen ha spesso raccontato in musica la «working class» degli States, le miserie e le ombre del suo Paese, la faccia buia del Grande Parco dei Divertimenti. Come in «Atlantic City», che descrive la solitudine delle città-casino. Come in «My Hometown», manifesto della smobilitazione industriale. E come in «The Ghost of Tom Joad» che celebra John Steinbeck e i diseredati del pianeta. Testo da leggere, rileggere, tragicamente valido. «Benvenuti nel nuovo ordine mondiale, famiglie che dormono in macchina nel Sudovest. Né casa, né lavoro, né sicurezza, né pace». DAN.AM.

pistola. Ai poliziotti il portafoglio sembrò un'arma. E spararono. Ora Springsteen canta di

«un fiume di sangue che taglia la notte». Frasi che bruciano, pesano. Il brano somiglia maledettamente a un «j'accuse»

giuliani, l'eseguita della «Tolleranza zero». Anzi, schiaffone doppio perché ora di quel ragazzo ammazzato con 41 colpi si ricomincia a parlare. Proprio come qualche mese fa, quando i quattro agenti che fecero fuoco vennero assolti dopo regolare processo. Vergogna e stelle e strisce: un portafoglio scambiato «per una pistola o un coltello» ed è la fine. Ma più dell'«errore» nel Bronx e più dell'«orrore giudiziario» potè l'idolo del New Jersey: quattro accordi e un testo bellissimo per riaprire le ferite di una «pelle americana». Ci voleva Bruce, ex ragazzo di 50 anni e con 26 milioni di dischi venduti in tutto il mondo, per far vibrare New York, far tremare le scrivanie

del Dipartimento di polizia, far innervire Rudolph Giuliani che è stanco e malato e vorrebbe occuparsi di altro. Ma «American Skin», con o senza servizio d'ordine, risuonerà sotto le volte del «Garden», come lo chiamano i newyorkesi. Gli stessi che dopo l'assoluzione dei «boys in blue» hanno marciato perfino lungo la Quinta Strada e che ora chiedono giustizia per Amadou, per Rodney King, per tutte le morti inspiegabili. «La mia chitarra è un'arma contro i fascisti», cantava Woody Guthrie. Quella di Springsteen è lo strumento per non rimangiare le cicatrici d'America. È il suono, stasera, sarà il medesimo.

DALL'INVIATA
ROSSELLA BATTISTI

RICCIONE Nel preambolo che accompagnava i nomi dei vincitori del XV Premio Riccione Ttv - conclusosi ieri mattina con la consegna dei premi del Concorso Italia -, si intuiva una certa fatica della giuria a pronunciarsi. Con il solito stile aggrovigliato dei comunicati - che quando devono dire verità scomode, vanno sul profondo barocco -, i giurati (Brigitte Paolletti, Luca Archibugi, Elio De Capitani, Marco Maria Gazzano, Stefano Giunchi ed Elisabetta Locatelli) facevano infatti sapere: «contro una crescente indisponibilità di estiti del tutto convincenti, di compiute riuscite artistiche, si segnala la inesausta ricerca di sbocchi espressivi e linguaggi forse non del tutto innovativi, ma senz'altro meritevoli di osservazione». Che, tradotta grosso modo, suona come: ragazzi, avete prodotto una montagna di roba, però non siamo cascati dal seggiolone a guardarla. Insomma, c'è da crescere.

Dalla rosa dei nomi arrivati in finale - «una delle molte selezioni possibili», sempre secondo la giuria, in un campionario molto ete-

Ecco «Skin», storia di pelle e intolleranza

A Riccione Ttv il drammatico video di Sarah Kane chiude la manifestazione

rogeneo di offerte - sono comunque venuti fuori i nomi di Laura Angiulli e del suo «Tatuaggi» (primo premio Riccione Ttv 2000), considerato «uno dei rari e meglio riusciti tv play italiani», Pietro Babi-

na e Teatrino Clandestino che con «Tempesta (melologo)» ottengono il premio di produzione Eiti/Concorso Italia per realizzare una nuova opera video entro il 2001, mentre il premio speciale della

giuria è andato alla ripresa televisiva che Sebastian Rendina ha fatto di «The breathing show - solo di Bill T. Jones, tra palpiti fisici del danzatore americano e fremiti virtuali del suo «doppio» ripreso da un'installazione sul computer.

Ma, ansie da concorso a parte, Riccione Ttv si era congedato dal pubblico con interessanti emozioni già dalla sera di sabato. A partire dal drammatico «Skin» di Sarah Kane, l'unica opera video della drammaturga inglese, morta suicida a 27 anni lo scorso anno. Fedele quanto a estremità e violenza di contenuti ai suoi testi teatrali, «Skin» racconta in un quarto d'ora la parabola razzista di uno skinhead, prima teppista assassino e poi ridotto allo stato larvale dall'incontro con una dark (anche di pelle) lady. Crudo, laconicamente pulp, «Skin» racconta con il ciglio asciutto una storia lacerante e di emarginazione, una delle tante

che devono aver convinto Sarah a cambiare mondo.

Soffia invece un alito di speranza e di bizzarra poesia in «Dust», prima produzione realizzata dall'inglese South East Dance Agency e affidata alla coreografa Miriam King e al regista Anthony Atanasio. Qui, in un universo di sabbia, una nuotatrice aranca tra le dune in cerca d'acqua, riverberando nel contrasto degli elementi un'esperienza tattile del suo percorso.

Chiudeva la serata, continuando un discorso aperto nei giorni precedenti, una panoramica di video su e di artisti sudafricani. A volte geniali e già affermati, come William Kentridge, noto anche in Italia per «Faustus in Africa» e «Ubu and the Truth Commission» con la Handspring Puppet Company, e qui riconfermato nel suo sguardo visionario con un folgorante «Memo», variazione surreale in cinque minuti di un uomo, un carbonici

no e un foglio di carta. In altri casi, nomi emergenti di una realtà in ebollizione da quando, nel 1994, l'apartheid ha smesso di gettare ombre e mettere musceruole alla creatività e alla voglia di dire e di vivere. Nei documentari di Gerald Fox e della sorella Jacqueline, emergono da protagonisti i danzatori Boyzie Cekwana e Vincent Mantsoe. Il primo teso a innestare nella danza classica elementi di derivazione africana, l'altro intento nel percorso inverso che recupera la tradizione folclorica e la stilizza per il palcoscenico. Brett Bailey, invece, è un bianco che reinterpreta a teatro le storie di un Sudafrica ancora tutto da raccontare. Quello che il regista Ross Devenish chiama «la terra di Tantalò, dove vedi tesori inestimabili da riprendere e quando allunghi la mano, non ci sono soldi per farne nemmeno un video».

A PARIGI

Maurizio Scaparro candidato a dirigere il teatro di Barrault

■ Maurizio Scaparro è, secondo i giornali francesi, il candidato più accreditato alla direzione del Théâtre de Rond-Point, che fu di Barrault e della Renaud, dove si sono chieste le manifestazioni del Théâtre des Italiens. Un successo, se la sua «Benxianon» Claudia Cardinale è stata per una settimana campione d'incassi a Parigi e ha in programma una lunga tournée per la Francia. La nomina spetta al ministro della Cultura Catherine Tasca, dopo la rinuncia di Huster. Anche l'attuale direttore Marcel Marché si è candidato chiedendo a Scaparro di affiancarlo per dedicarsi ai progetti e alla programmazione internazionale. Ed è questa la soluzione che piacerebbe di più al regista, direttore dell'«Eliseo» fino a giugno del 2001, che nel teatro degli Champs-Élysées vede un luogo ideale per un'attività all'insegna dell'Europa.

